

DANTE DELLA TERZA

ANTONIO MACCANICO:
LE TRAME DI UN INCONTRO MEMORABILE

Mi tornano a mente le vicende lontane che mi coinvolsero e che coinvolsero con me la scuola che frequentavo: un Ginnasio “isolato”, arroccato in un ameno paese dell’Alta Irpinia: Sant’Angelo dei Lombardi. L’esperto preside - Nicola Tucci - formulò un piano di collaborazione con il preside del liceo “Pietro Colletta” di Avellino - Alfonso Pinto - e deliberò che noi studenti della quinta ginnasiale ci recassimo ad Avellino, lontana cinquanta chilometri, e non altrove, a sostenere gli esami di ammissione al Liceo.

Le cose andarono proprio così.

Tucci considerava esemplari alcuni suoi studenti, destinati a combattiva carriera accademica. C’era Antonio La Penna, fornito di alto talento critico-filosofico e di versatilità di scrittore.

C’era Attilio Marinari che era stato indirizzato in prima istanza dal padre, esigente nel delineare la carriera dei figli, verso l’impegno religioso: Attilio era stato destinato ad un futuro da frate cappuccino.

Affranto però dalle scelte culinarie dei Cappuccini, affidate a vettovaglie da lui disamate (pasta e ceci in modo prevalente), dandosi alla fuga, se ne era tornato a casa nella nativa Montella e, superato ogni dissapore del padre, si era iscritto al Ginnasio più vicino al suo paese.

Aveva subito dato agio al proprio talento, destinato, nel corso degli anni, a trovare recettiva comprensione nel prestigioso scrittore avellinese - Carlo Muscetta - che, a nome degli editori Laterza ed Einaudi, affiderà a lui l’edizione degli scritti di Francesco De Sanctis.

Last but not least, veniva segnalato da Tucci il mio nome.

Ma ecco che l’esame di ammissione al Liceo, superato brillantemente da La Penna e da Marinari, aveva creato per me un ostacolo e risultai rimandato ad ottobre per non aver saputo affrontare in modo convincente la prova di matematica. Dovetti prepararmi da solo, non possedendo i mezzi per pagare un precettore. Superai comunque l’esame.

L’accreditato docente chiamato a giudicarmi, un De Caprariis della vicina Atripalda, volle venire in mio soccorso e mi fu vicino negli anni del Liceo.

Pensai spesso a lui quando assai più tardi appresi che un suo nipote, Vittorio De Caprariis, aveva sposato una dotta e arguta figlia di Benedetto Croce - Lidia - e che il Croce stesso, nel luglio del 1949, aveva impegnato il proprio tempo a leggere il manoscritto del lavoro del genero, dedicato a Francesco Guicciardini.

Una volta ad Avellino, trovai difficoltà di soggiorno e dovetti chiedere soccorso a mia madre perché si trasferisse ad Avellino e provvedesse alla mia sopravvivenza quotidiana. Ma la classe del Liceo da me frequentata era molto bella: era una classe mista. C’erano ragazze garbate, di buon livello intellettuale, sollecite nella loro amicizia.

Ricordo Maria Sullo, sorella del brillante politico Fiorentino Sullo, militante democristiano, futuro Ministro della Pubblica Istruzione, che verrà in mio soccorso quando, grazie al suo aiuto, a concorso vinto, potei recarmi ad Urbino ad esercitare nel Liceo locale la mia funzione professorale.

Tra i compagni che frequentavano la stessa mia classe c’era l’avellinese Antonio Maccanico. Fu per me un incontro decisivo.

Perché Maccanico si avvicinò a me con sollecitudine e affetto? Mi aveva incitato a raccontare il mio passato ed un episodio lo aveva coinvolto.

Gli ricordai come a Sant’Angelo era stato inviato in qualità di docente di Ginnasio superiore, un veronese: Alberto De Mori. Sollecito decrittatore del messaggio religioso cattolico di cui era militante testimone, in un’epoca in cui noi giovani risultavamo inquadri da balilla e

da avanguardisti nel regime fascista, De Mori mi invitava ad esaminare le mie responsabilità attraverso il filtro della meditazione e della coscienza.

Quanto a lui, atleta-ciclista esploratore sagace della natura che ci circondava, da noi disattesa e come disamata, esplorando il volto delle cose, si faceva interprete della mente e della mano di Dio, nostro Signore.

Questo mio giovanile distacco dalla globalità fascista tramite la mediazione di un De Mori e il ricordo mai cancellato dell'impegno socialista di mio padre operaio, trovavano dibattuto riscontro nella lucida ed indipendente formazione mentale dell'amico Maccanico. Il padre di Antonio, Alfredo Maccanico, si era assunto impegni di opposizione al governo fascista collaborando con combattiva sollecitudine al magistero di un Guido Dorso e alla militanza dello scrittore e critico Carlo Muscetta. Antonio, da parte sua, veniva sempre a darmi una mano quando gli pareva che imboccassi percorsi che non servivano alla giusta causa per la quale intendevamo combattere.

Ricordo quando recatomi a Benevento a rappresentare il Liceo "Colletta" di Avellino e a farmi portavoce della nostra aspirazione, fui segnalato dal docente romano di dottrina del fascismo, colà intervenuto, come espositore di tesi vituperevoli circa il tema trattato che aveva per titolo: «Come deve essere, a vostro avviso, l'italiano della nuova Italia».

Punizioni a mio carico sembravano imminenti. Antonio intervenne, con saggio equilibrio, dando al mio scritto tono di credibilità e perciò non meritevole di punitiva vendetta.

Poi aggiunse ridendo: "attento a quello che fai, mio caro. Nelle nostre scuole vengono ostentati temi pericolosi. Senti questo: «Non ho visto ancora il Duce, ma nella mia mente lo immagino così». «Non farti vivo, datti per malato se ti vogliono coinvolgere in un argomento così concepito».

La casa di Antonio Maccanico veniva da me costantemente frequentata. C'erano le sue sorelle e il più giovane fratello Alfonso destinato ad affrontare con brillante disponibilità e vero successo la professione medica. Il padre, Alfredo, metteva a sua disposizione i molti libri della biblioteca di famiglia. C'erano scritti di Benedetto Croce, di Adolfo Omodeo, di Guido De Ruggiero, di Francesco Saverio Nitti, di Luigi Sturzo e l'autobiografia del Mahatma Gandhi. La madre di Antonio, una Tino, sensibile alle mie difficoltà pecuniarie, mi invitava a partecipare ai pasti di famiglia da lei gestiti con efficacia altruistica.

Il cognome materno, Tino, stabiliva un aggancio operativo tra l'amico Antonio e gli zii, fratelli della madre, Sinibaldo e Adolfo, lontani dalla nostra Avellino, impegnati nel loro lavoro quotidiano di militanti antifascisti.

Adolfo viveva a Milano e ci viene fornito su di lui un peculiare ragguaglio quando leggiamo nel IV volume dei *Taccuini di lavoro*, a p. 76, come Benedetto Croce, l'autore del libro, il 24 ottobre del 1946, di passaggio per Milano, si sia per più ore intrattenuto a cena con tanti altri invitati presso una signora Bricchetto, fornendo ragguagli sui fatti politici del Mezzogiorno d'Italia, ignorati dai suoi poco informati interlocutori.

Ad ascoltarlo con il Bacchelli, il Saponaro e il Citanna, c'era il nostro Adolfo Tino. Ci sono dunque due Italie, ancora psicologicamente distaccate a fascismo caduto, ma noi abbiamo sentore delle sollecitazioni di Adolfo Tino, indirizzate al nipote prima del 1946, perché si distacchi dalle consuetudini locali inserendosi in un paesaggio intellettuale problematico e combattivo.

Nel "Colletta" di Avellino operavano Enrico Freda, docente di italiano e latino, a cui La Penna ha dedicato un suo libro su Orazio, e la moglie, Angelina Patrone, titolare di una cattedra di storia e filosofia, di solito, in Italia, non gestita da donne.

Enrico Freda amava leggere nelle tre classi del Liceo i temi di italiano, quando gli sembravano ben scritti, e leggendo i miei interventi seppe fornirmi reputazione e prestigio.

Angelina Patrone, docente guidata da salva dottrina e contenuto controllo espositivo, volle un giorno chiedermi cosa avrei fatto a Liceo finito. Appartenendo ad una famiglia disagiata, come avrei potuto affrontare le spese d'obbligo che mi avrebbe imposto la Napoli universitaria?

C'era secondo lei un'alternativa di cui avrei potuto giovarmi. Esisteva a Pisa la "Scuola Normale Superiore" che forniva ospitalità completa ai sette studenti che avrebbero superato con alta votazione le prove di ammissione alla Facoltà di "Lettere e Filosofia".

C'era poi un "Collegio Giuridico" che apriva le porte dell'ospitalità ad un limitato numero di studenti dotati che si disponevano a completare a Pisa gli Studi di Diritto.

Lei, Angelina, aveva frequentato a Campobasso il Liceo "Mario Pagano" e si era addestrata alla scuola di un amato maestro con cui era rimasta in contatto: il filosofo siculo Giovanni Gentile, legato inizialmente a Benedetto Croce e poi in rottura d'amicizia per la propria convinta adesione al regime fascista.

Gentile dirigeva la "Scuola Normale Superiore" di Pisa ed era lì che avrei dovuto recarmi ad affrontare il concorso, *nulla interposita mora*. Aderendo al consiglio della signora Petrone mi adeguai alla scelta perentoria da lei suggerita e fui preceduto di un anno da Antonio La Penna, che, saltando la terza liceo, da par suo, aveva superato il concorso di ammissione alla "Normale", classificandosi primo tra i concorrenti.

La solidarietà di Maccanico mi diede coraggio. Lui si era mostrato incline a superare gli argini del proprio raggiunto prestigio, dando rilievo alla voce dello zio Adolfo Tino. Quanto a me, mi mostrai subito propenso ad imboccare una prestigiosa strada di sopravvivenza.

Partimmo perciò insieme per Pisa al fine di affrontare il concorso di ammissione alla "Scuola Normale" e al "Collegio Giuridico".

Superammo entrambi la prova d'esame con nostra grande soddisfazione.

Era l'anno 1942 e i miei compagni di "Normale", assai a me cari per il loro ingegno ed il loro altruismo – Luigi Blasucci, Giulio Bollati, Donato Moro -, si mostravano sensibili alla sorte di quei "Normalisti" che avevano affrontato con coraggioso impegno la dura guerra che li aveva coinvolti.

Il fascismo era in netto declino, alla vigilia della propria scomparsa, ma avevamo accanto a noi, in "Normale", un Nicola De Donno che, nel corso della guerra, aveva messo coraggiosamente a rischio la propria sopravvivenza subendo ferite visibili, da cui non si riteneva disonorato.

Ma per me acquistava sempre più forte rilievo la presenza del "Collegio Giuridico" dove operava l'amico Maccanico.

Antonio non intendeva, certo, coinvolgermi nella sua attività di militante politico, ma riteneva doveroso tenermi informato. Per lui non bastava volgere lo sguardo con indulgenza agli errori generosi dei nostri coetanei, non bastava ripetere con patriottico fervore: "*right or wrong my country*"; occorreva guardare all'avvenire, assumere posizioni che anticipassero il combattivo fervore di un'Italia democratica.

E ora io penso ai suoi coetanei, ai giovani giuristi che gli erano vicini: a Carlo Smuraglia, a Ferdinando di Giulio e, soprattutto a Tullio Pinardi, assassinato a Pinerolo dai fascisti, e a Rurik Spolidoro, morto in Germania in un campo di concentramento gestito dai nazisti.

Costretti a ritornare nell'ambito dei nostri paesi d'origine dalle vicende della guerra, dopo un anno di soggiorno a Pisa, Maccanico ed io ci separammo aderendo alle coatte esigenze che coinvolgevano le nostre famiglie. Certo, a guerra finita, e in stagioni diverse fummo entrambi in grado di portare a termine i nostri studi universitari, lui nell'ambito giuridico, io in quello letterario, ottenuto io nell'aprile e nel novembre del 1948 il "Diploma di Laurea in Lettere" dell'università e il "Diploma di Licenza in Letteratura italiana e Storia" della "Scuola Normale Superiore"; percorrendo lui, a mia insaputa, le trame d'obbligo che il "Collegio Giuridico" gli imponeva.

Mi tocca ora far cenno alle vicende che hanno coinvolto Antonio Maccanico; eventi a me segnalati dall'amico per via epistolare, mentre operavo assai lontano, a Boston, nell'ambito dell'Università harvardiana.

Ci sono lettere provenienti dalla Camera dei Deputati, dove Maccanico operava quale esponente eletto di una sinistra equilibrata, laico-liberale. Ne ricordo una del 29 dicembre 1971, nella quale l'amico si mostra ansioso di fornirmi ragguagli sulla battaglia presidenziale, esagitato percorso, appena superato in Italia, di cui gli pareva che all'estero si fossero avute

notizie “solo frammentarie e confuse”. Così l’amico mi promuove a portavoce, *in partibus infidelium*, dei dibattiti politici che attraversavano l’Italia, “patria” tanto sua quanto mia.

Poi il tono della lettera muta e tocca eventi che ci stanno a cuore a titolo strettamente personale. Chi non ricorda Alfredo, il padre di Antonio, combattiva presenza accanto al “grande” avellinese Guido Dorso, sempre pronto a venire in mio soccorso quando faticosamente mi addestravo a frequentare il Liceo Colletta di Avellino?

Scrivo Antonio:

In questi giorni sono in grande pena per mio padre che è malatissimo ricoverato all’ospedale S. Giovanni. Ha un’aplasia midollare che è come dire leucemia e viene tenuto in vita con continue trasfusioni.

Uno sguardo all’indirizzo romano in mio possesso mi consente di soffermarmi a fine rievocativo su un appartamento da me qualche volta visitato nel cuore della Roma bene, non lontano da Piazza Venezia, a Via della Scrofa, interno 10, scala A.

Vi abitava Maccanico con la moglie, una distinta signora, fornita di intelligente autocontrollo, e il figlio Nicola simpatico, arguto e seriamente impegnato professionalmente.

Ma, a carriera politica al momento interrotta, Maccanico non mancò mai di segnalarmi il suo impegno presidenziale presso la “Civita Associazione”, locata in un prestigioso palazzo al numero 11 di piazza Venezia.

Ecco la sua ultima lettera “Civita” a me indirizzata nella mia casa del Massachusetts, in Arlington, il 19 luglio 2012:

Caro Dante,

ti sono molto grato per l’affettuosissima lettera che mi hai inviato.

La mia segretaria Tamara ha veramente creduto che fossi pronto a partire senza vedermi.

Il che sarebbe stato per me un grosso dispiacere. Se e quando tornerai a Roma tramite la mia segretaria Tamara mettiti a contatto con me.

Abbiti intanto un abbraccio dal tuo

Antonio Maccanico

Avevo dunque visitato Antonio nella stanza resa per lui disponibile mentre segni incipienti di disagio fisico lo obbligavano a sottomettere il proprio corpo ad esplorativo controllo.

In mesi recenti, trovandomi in America, ero stato assalito dall’ansia di sapere qualcosa di più sullo stato d’animo del caro amico lontano.

Il 15 di aprile gli scrissi una lettera indirizzandogliela presso l’Associazione Civita, inserendo, per prudenza, come plausibile recapito sostitutivo, il nome della segretaria Tamara.

Mentre guardavo distrattamente nella mia casa di Boston la televisione italiana una sera venni improvvisamente informato dalla voce della garbata telecomunicatrice che il 24 aprile dell’anno che attraversiamo era mancato a Roma Antonio Maccanico.

Visitato dallo sgomento, attraversai ore di intensa tristezza.